

Nobile

UNA PRINCESSA RIVELA: TROISI ERA NOBILE GRAZIE TANTE LO SAPEVAMO DA SEMPRE

La principessa Yasmin von Hohenstaufen, discendente di Federico II e di Eleonora di Aquitania, assicura che Massimo Troisi, il più adorabile squinternato del nostro cinema, era nobile. Per fortuna: ci sono stati anni di spaventoso dubbio durante i quali la maggioranza di noi, per stanchezza certo, era propensa a ritenere che Massimo, immenso come artista, fosse, per nascita, uno stronzo qualunque, come noi, insomma. Dice la nobilissima donna che Rinaldo Troisi fu valletto e cavaliere di Federico II. Non solo, aggiunge che l'ascendenza del nostro risalirebbe al nobile chierico de Troyes, celebre autore di racconti



cavallereschi. Questa radice ci piace già di più, anche perché l'avrebbe gradita anche lui. Non per passione araldica ma perché la cosa è davvero evidente: basta ricordarlo in quel capolavoro immortale della nostra cinematografia «Non ci resta che piangere». I registi erano Benigni e Troisi, gli interpreti Troisi e Benigni e se non l'avete mai visto che il cielo vi perdoni. Allora, i nostri si tuffavano in età rinascimentale nel tentativo di impedire a Colombo la scoperta dell'America. C'è una scena illuminante, praticamente profetica: Benigni sta sotto e fa il cavallo, sopra Troisi col chitarrino in mano, per una damigella oltre il muro che nasconde quel matto di Roberto-cavallo, improvvisa «Fratelli d'Italia» e se ne fa bello sostenendo che è roba sua. Madame Yasmin, scenda da quell'albero genealogico e si scioppi il dvd.

Toni Jop

CANNES Kar-Wai è un maestro che amiamo molto ma «My Blueberry Nights», con cui si è aperto il festival non brilla. Fotografia preziosa, ambienti claustrofobici, molto neon: non ci aspettavamo una «storia» ma nemmeno questo déjà vu...

di Alberto Crespi / Cannes



L'esordio di Wong Kar-Wai a Cannes risale al lontano 1988. Era giovanissimo, altissimo, timidissimo. Presentava la sua opera prima, *As Tears Go By*, in una sezione collaterale e non se lo filava nessuno. Andammo a vedere il film incuriositi dal titolo, ripreso da una celebre canzone dei Rolling Stones. Era un «noir» giovanilistico ambientato in una Hong Kong piovosa e molto poetica: un esordio notevole,



I protagonisti di «My Blueberry Nights» di Wong Kar-Wai ieri sera all'inaugurazione del festival: Jude Law e la cantante al suo debutto come attrice Norah Jones

CASSONET

Clouseau è tornato! Per ordre di Sarkò...

di Alberto Crespi

Solita, estenuante fila per la proiezione di *Blueberry Nights*. Pochi metri dietro di noi, in coda, c'è un tizio con l'impermeabile beige e la faccia da fesso. Parla animatamente con un piccolo giapponese dal volto impercettibile. È lui, il mitico ispettore Clouseau! «Mais tu comprends, Kato? Io ne ho plein le couilles, io ne ho veramente piene le balle!!! Questo nuovo sceriffo che comanda a Quai des Orfèvres mi fa diventare matto, cojon! L'inspecteur Sarkò è appena arrivato alla Sureté e subito impone linea dura. Io stavo svolgendo preziosa inchiesta su *affaires extra-conjugales* di Ségolène con quella canaglia dell'ispettore Dreyfus, e subito Sarkò manda me qui a Cannes, e perché? Per arrestare tutti étrangers, tutti stranieri. Ma se qui a Cannes ci sono SOLO étrangers, a parte les italiens che sono rimasti in Italia dopo che loro film preso in saccoccia? Ti pare che alle 10 di matin io sono in coda per vedere ridicolo film di ouverture, solo perché regista è chinois, cinese, attrice è mezza indiana, altra attrice è terrorista israeliana e attore protagonista è di Manchester? Qui finirà che dovrò mettere ai ferri anche te, mio buon Kato, perché tu japonais, mio giallo che Sarkò odia e disprezza». Alla fine della proiezione di *Blueberry Nights* la Sureté ha effettivamente arrestato Wong Kar-Wai e i suoi attori, non in quanto stranieri, bensì per disturbo della pubblica quiete: il sonoro rissare di quasi tutti gli spettatori aveva costretto un gruppo di punk marsigliesi ad interrompere un rave-party sulla spiaggia.

Wong Kar-Wai a dormire presto

che ci spinge a chiedere un'intervista con il ragazzo. Eravamo noi, lui è un interprete (Wong parlava pochissimo inglese); parlammo a lungo, lui sembrava divertirsi e alla fine l'interprete era stupefatto: «È la prima intervista in cui gli ho sentito aprir bocca!», ci disse. Molta acqua, e molti film, sono passati nella baia di Cannes: Wong è tornato al festival molte volte, è diventato sempre più disinvolto, il suo inglese ora è ottimo; l'anno scorso ha presieduto la giuria (stupendo tutti con una Palma molto «politica»), a *Il vento che accarezza l'erba* di Loach e quest'anno apre il concorso con il suo attesissimo film americano, *My Blueberry Nights*. «Ho chiesto io di aprire le danze - racconta - perché in altre occasioni sono arrivato all'ultimo momento...». La platea apprezza la battuta, che si riferisce alle apparizioni in concorso di *In the Mood for Love* e *2046* presentati sulla Croisette in copie-lavoro ancora provvisorie. «Anche stavolta ho rischiato. Due giorni fa ero a Los Angeles per gli ultimi ritocchi, la copia è arrivata ieri sera... Ma sono molto contento del film e di mostrarlo qui: è il posto giusto per un film simile».

Le blueberry nights, le «notte al mirtillo» sono quelle che una ragazza appena lasciata dal fidanzato trascorre in un bar di New York, chiacchierando con il barista e strafogandosi di torte al mirtillo che, chissà perché, sono sempre ancora intatte alla fine della giornata. Lei si chiama Lizzie ed è interpretata dalla famosa cantante Norah Jones, all'esordio come attrice; lui, Jeremy, ha il volto di Jude Law, e tutte le giornaliste in sala si sono chieste perché diavolo Lizzie a un certo punto lo molli per inseguire i suoi fantasmi. Il film è il vagabondaggio di Lizzie attraverso l'America, finché giun-

È la storia di una tipa che, sganciandosi da una torta di mirtillo, attraversa l'America in balia di molte vite ma «non è un road movie»

ta all'altro capo del continente scopre di aver ancora voglia di mirtillo e torna dal suo barista, che l'ha attesa fiducioso. A Memphis la ragazza assiste alla dolorosa fine di un poliziotto (David Strathairn) abbandonato dalla moglie; a Las Vegas fa amicizia con una giocatrice di professione (Natalie Portman) che la trascina con sé alla ricerca del padre morente. Incrocia, insomma, varie solitudini. «Il film non è un road-movie - chiosa Wong - perché non parla del viaggio, ma delle distanze: le distanze fisiche e psicologiche che si interpongono fra le persone». Effettivamente Wong si abbandona ai cliché del paesaggio americano solo negli ultimi 20 minuti, girati nei deserti abbaglianti del Nevada. Nei precedenti 70-80 minuti il film è ambientato in due bar e in un casinò. L'effetto-Wong, ovvero il proverbiale senso di claustrofobia, è garantito. Wong Kar-Wai è un regista personalissimo la cui firma è riconoscibile in ogni inquadratura. È un pittore e un creatore di atmosfere - non un narratore, tutt'altro. Chi pensava che l'America, e la collaborazione con uno scrittore di thriller come Lawrence Block, potessero

modificare il suo stile si è illuso invano. Wong è il vero regista postmoderno: le storie sono già state tutte raccontate, se ne possono solo riciclare dei frammenti, dei rimasugli, e scommettere sullo stile per dar loro freschezza. *My Blueberry Nights* racconta poco, e quel poco è risaputo: solitudine, voglia d'amore, padri assenti, amanti fedifraghi... Anche l'ambientazione è ripresa da centinaia di film, partendo da Wenders e passando per Altman. Tutto si regge sul «tocco» del regista: ambienti bui, colori al neon, primi piani esasperati, cinemascope con plurimi livelli di messa a fuoco, attori che si sfiorano senza mai toccarsi (salvo un bacio «capovolto» fra Norah Jones e Jude Law che incornicia tutto il film). Con la fotografia smaltata e fin troppo bella di Darius Khondji, e la musica «alla Wenders» di Ry Cooder, un simile stile non può che sfociare nel manierismo. Voi direte: era in qualche misura maniera anche Michelangelo (nel *Tondo Doni*, ad esempio). Sarà, forse Wong è il Buonarroti del XXI secolo, ma ci sembra che nelle opere di Michelangelo c'erano la carne e il sangue che nei film di Wong sembrano spesso mancare.

COSTUME E INDUSTRIA

La passerella più lunga

Di Cristiano Adelfi

Addio passerella, la moda si è trasferita in questo paesotto con le palme dove il cinema celebra sempre meno se stesso. Conta più un abito di Armani su una pedana deputata oppure dipinto sulla pelle di qualche famosa attrice che risale il tappeto rosso dei vip di Cannes? La domanda è retorica: la risposta è già nella realtà. Tanto è vero che mai come quest'anno, pare, i maestri del prêt-à-porter italiano e francese stanno dettando legge nei camerini del grande festival. Valentino, Chopard, Cavalli, Sergio Rossi, Fendi, Dolce e Gabbana etc etc. stanno interpretando in senso industriale l'occasione offerta dalla visibilità e dalla singolarità della situazione festivaliera. A caccia del dominio nello stile, ogni passo, ogni momento estroso della kermesse viene interpretata con la massima serietà dagli strateghi delle case di moda. Si inizia dagli abiti delle signore, attrici e non solo, destinate a calpestare quel famoso tappeto rosso ma si prosegue nella gestione affannosa - tutto si consuma nel giro di pochi giorni - di ciò che accade, tra il pubblico e il privato, a bordo della rastrelliera di yacht ormeggiati davanti alle palme, oppure nelle suite di alberghi dove si gestiscono party per la gente che conta. È un gran daffare tutt'altro che rilassante, è lavoro vero, nonostante le stelle filanti e il clima un po' fessacchiotto da bella vita trionfante. Bisogna vestire le star che salgono a bordo di uno yacht, come quelle che accolgono gli ospiti di una casa di produzione nella hall di un grande albergo e tutto dev'essere perfetto perché basta niente per lasciarci la faccia. Insomma, a Cannes non c'è solo il più grande mercato cinematografico del mondo, c'è anche la passerella più lunga e complicata.

CANNES Lo scrittore non vuole parlare della Turchia, il regista porta avvocati per il suo «Sicko». L'inaugurazione va pure su Second Life Il giurato Pamuk non vuole grane, Moore le aspetta con l'avvocato

di Gabriella Gallozzi inviata a Cannes

Wong Kar-Wai, Norah Jones e Jude Law sul tappeto rosso, ieri sera, hanno dato il via alle danze di questa edizione «anniversaire» del festival di Cannes, che si è aperta in contemporanea anche su Second Life, il sito web della «seconda opportunità». Una giornata d'apertura tutta «consumata» intorno a *My Blueberry Nights*, l'attesissimo film dell'autore «culto» di *In The Mood For Love* che stavolta, però, ha confezionato un puro esercizio di stile dal sapore di quel lip-gloss, rossetti per adolescenti, che ha lasciato la sala degli addetti ai lavori un po' freddina. Un tiepido applauso in balconata e subito una battuta, di provenienza italiana s'intende, che l'ha bollato come il «Moccia cinese», o meglio americano, vista l'ambientazione newyorchese. Ma è stato comunque il giorno di Wong

Kar Wai. I monitor sparsi per il Palais a rimandare spezzoni del film e le interviste a lui e ai suoi bellissimi protagonisti, mentre da altri schermi, in diretta tv, si sovrapponeva la faccia di Sarkozy impegnato nel discorso di insediamento all'Eliseo fatto soprattutto di appelli alla salvaguardia dell'identità francese. La grande macchina del festival ha cominciato a funzionare. Ha aperto anche il mercato, uno dei più importanti in ambito cinematografico. Ed è stata presentata come di consueto la giuria, capitanata quest'anno da uno spiritoso e burbero Stephen Frears che, sottolineando l'assenza in concorso del cinema britannico (l'Italia non è la sola come vedete), approfitta subito per buttarle una battuta: «In effetti potrei convincere i giurati a non dare nessun premio per vendicarmi di non aver mai vinto la Palma d'oro». Con lui, in squadra, giudicano i 22 film del concorso il nostro Marco Bellocchio, il regista mauritano Abder-

rahmane Sissako, Michel Piccoli, la regista portoghese Maria De Medeiros e le attrici Maggie Cheung, Toni Collette e Sarah Polley. Più lo scrittore premio Nobel turco Orhan Pamuk al quale vanno tutte le domande della stampa. A partire dai suoi romanzi, per esempio, spiega che amerebbe vederli sullo schermo ma rivela di essere «punito».

La giornata è tutta per Kar-Wai, Norah Jones e Jude Law, ma la stampa è fredda con il film. E in sala si sente urlare «Moccia cinese»

iglioso e diffidente rispetto ad ogni proposta sicché a tutt'oggi, magari a costo di rompere amicizie e cuori, ho sempre detto di no». Così come a chi gli chiede di politica, o vorrebbe portarlo sul terreno dell'attualità, visti i suoi difficili trascorsi in patria a proposito di diritti civili e libertà di espressione. «Qui non mi sento - replica - in rappresentanza di chissà cosa, ma semplicemente come scrittore, secondo una tradizione che ha portato in giuria nomi come Marquez o Tony Morrison». Guai, poi, a parlare dell'ingresso della Turchia in Europa. «Il mio paese ha molto da lavorare e anche l'Europa. Ma ho speranza nel futuro», taglia corto Pamuk, deciso evidentemente ad evitare grane. Chi, invece, è sicuro di averne, e di grosse, è Michael Moore che ha già annunciato il suo sbarco sulla Croisette (sabato) con uno stuolo di avvocati, pronti a difenderlo contro gli attacchi che riceverà per il film sulla sanità Usa *Sicko*.